

Cultura

Sandro Veronesi vince il Premio Bergamo per la narrativa

Sandro Veronesi ha vinto con *Cronache italiane* (pubblicato da Mondadori) il premio nazionale di narrativa Bergamo. Il premio verrà assegnato domenica prossima, 2 maggio, a conclusione della Fiera del libro che in questa settimana ha presentato il meglio della produzione editoriale. La Fiera è alla sua trentatreesima edizione.

Roma, alla Casa della Cultura «Processo alla politica»

ROMA In occasione della presentazione di due numeri di *Democrazia e diritto* che analizzano il rapporto tra politica e affari e tra passione e politica, Piero Barcellona conduce un dibattito (alle ore 10) alla Casa della cultura Partecipano Adornato, I. Dominianni, C. Mancina, F. Chiaromonte, Bertinotti, Cassano, Colturni, Gentiloni, Rutelli e Tronti.

L'intera opera del filosofo conosce in questi decenni nuova attenzione e comprensione: andiamo scoprendo non uno «Spinoza» minore ma un grande, lacerato pensatore. Ed emerge con forza la sua dimensione ermetica e magica

La magia di Bruno

Se, in questa seconda metà di secolo, l'interesse per Giordano Bruno è andato singolarmente crescendo, in Italia e fuori, ciò si deve al fatto, o soprattutto al fatto, che è venuto cambiando il modo di avvicinarlo, di leggerlo, di valutarne gli aspetti. Attraverso le sue pagine si è venuto spesso scoprendo un volto non sospettato: è giunto a noi un messaggio nuovo, collocato diversamente, in un contesto inedito. La sua parola, così efficace, così suggestiva, ritrovando il senso originario ha spesso riconquistato una forza impreveduta. Non più tradotta in linguaggi non suoi, restituita alle origini, è diventata interlocutrice di un dialogo autentico ben più fruttuoso. Ci aiuta a conoscere più profondamente, in tutta la sua diversità, il tempo in cui si è mossa. Solo in apparenza fatta più lontana, ci aiuta a capire, in un dialogo autentico fra diversi, i nuovi problemi che è venuta proponendo e i nostri problemi che ne sono scaturiti. Al posto di uno Spinoza in formato ridotto scopriamo un pensatore forse non meno grande, sempre tormentato, lacerato: non l'*amor intellectualis in Deum*, ma Atteone che quando finalmente è raggiunto e vede la Diana ignuda è divorato dai cani, pensieri di cose divine.

Nelle brevi considerazioni che verrà facendo cercherò di mettere a fuoco, per un verso, questo cambiamento d'orizzonte, come si è venuto verificando, su piani diversi anche se alla fine convergenti: dalle verifiche e dalle acquisizioni testuali alla correzione di fraintendimenti indiscutibili, dalle nuove conoscenze intorno a una vita tempestosa e drammatica a una più rigorosa e fruttuosa lettura di pagine ben note. Per un altro verso, mi sforzerò di indicare in Bruno colui che propone consapevolmente una nuova filosofia così come Galileo delinea una nuova scienza.

Mi sia concesso, a questo punto, di prendere l'avvio da un ricordo lontano. Augusto Guzzo, amico indimenticabile e membro eminente di questa Accademia, in cui mi pare

quasi di vederlo e ascoltarlo ancora, fu studioso benemerito di Bruno e, non a caso, di Spinoza. Un suo libro, *I dialoghi del Bruno*, uscito nel 1932, fu senza dubbio una introduzione chiara ed efficace agli scritti italiani, anche se ben difficilmente oggi potremmo accettare, in una così fatta opera d'insieme, la rigorosa astinenza da ogni confronto con gli scritti latini. Astinenza a cui, del resto, Guzzo rinunciò ben presto anche nella sua edizione, nei Classici Ricciardi, di varie opere bruniane. Nel 1948, nel quarto centenario della nascita, come si legge nel titolo, Guzzo pubblicò un grosso fascicolo di una sessantina di grandi fittissime pagine su tutto Bruno, opere latine comprese, trovandosi subito davanti al complesso problema degli scritti mnemotecnici, ossia di libri composti ma fondamentali per intendere qualsiasi momento dell'opera bruniana. Tale il *De umbris idearum* in cui un recente studioso, dotto e penetrante, ha visto - e, a mio giudizio, a ragione - profarsi una parte rilevante di tutta la tematica del pensiero di Bruno.

Orbene anche Guzzo, che lo lesse con cura, ne fu colpito e vi si soffermò, sia pure per un momento, intuendo che trattava di cose importanti. In ciò, anzi, riuscì a sopravvivere, probabilmente, quel grandissimo studioso di cose bruniane che fu Felice Tocco (...).

Purtroppo, alla fine, neppure lui riuscì a vedere nell'arte della memoria qualcosa di diverso da un artificio da ciarlatani: uno dei segreti, «forse il più spiccato», che Bruno «prometteva di rivelare» ai possibili clienti. In contemporanea veniva conducendo in Inghilterra Frances Yates, i cui lavori sul Floris e su Bruno a Oxford mi aveva già indicato e fatto leggere Ludovico Limentani, che aveva a lungo studiato Bruno, e che aveva battuto sulla necessità di un commento puntuale degli scritti bruniani, di cui, anzi, aveva dato esempi cospicui. Era già vivo in lui, come nella Yates e in chi vi parla, innanzitutto il bisogno di una nuova lettura dei testi del Bruno, di tutti i testi, latini e italia-



fortunate opere cinquecentesche (...).

Ricordo, comunque, che fra il '49 e il '50 a più riprese richiamai l'attenzione sulla fonte astrologica ed ermetica di Bruno, insistendo sul debito del *De umbris idearum* nei confronti di Cornelio Agrippa, e documentandolo. Nel '50, scrivendo a lungo sul «Bellagor» di Luigi Russo, sottolineai con particolare insistenza il peso che testi ermetici e magici, attraverso lettori eccezionali come Marsilio Ficino e Giovanni Pico della Mirandola, avevano sul pensiero del Cinquecento e sullo stesso Bruno. (...) Fu allora che le mie ricerche si incontrarono con quelle che contemporaneamente venivano conducendo in Inghilterra Frances Yates, i cui lavori sul Floris e su Bruno a Oxford mi aveva già indicato e fatto leggere Ludovico Limentani, che aveva a lungo studiato Bruno, e che aveva battuto sulla necessità di un commento puntuale degli scritti bruniani, di cui, anzi, aveva dato esempi cospicui. Era già vivo in lui, come nella Yates e in chi vi parla, innanzitutto il bisogno di una nuova lettura dei testi del Bruno, di tutti i testi, latini e italia-

All'Accademia dei Lincei è stato presentato il primo volume dell'edizione bilingue (testo critico e traduzione francese) delle «Opere complete» di Giordano Bruno, pubblicate da Les Belles Lettres di Parigi per una nuova collana realizzata con il patrocinio dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Pubblichiamo ampi stralci della relazione tenuta in questa occasione da Eugenio Garin.

EUGENIO GARIN

ardite visioni filosofiche, aperte a tutte le tentazioni, non escluse le seduzioni cabalistiche lanciate in Europa soprattutto da Giovanni Pico della Mirandola e da Reuchlin. Quanto poi a Bruno, si trattava di restituire al mondo che solo fu suo: al mondo di Casano, di Ficino, di Pico e dei loro autori. Si trattava di rivederlo - come è - insieme così vicino e così lontano da Copernico e da Keplero, che - non dimentichiamolo - quando usò il *Siderius Nuncius* non si stancava di rimproverare a Galileo di non averlo indicato fra coloro che lo avevano preceduto nella visione del mondo. (...)

Quando Frances Yates ha insistito sulla lunga e profonda circolazione di un ermetismo bruniano così forte fino ai tempi di Toland e di Leibniz, sebbene in modi talora discutibili ha colto nel segno a proposito del peso che certe concezioni ebbero nel primo sviluppo del pensiero filosofico e scientifico moderno. Così diversa da quella tradizionale, la impostazione della Yates ha contribuito non poco a restituire tutto il suo valore a un'opera che per una figura così complessa come quella di Bruno proprio collocandosi accanto a quelle non meno singolari di Pico o di Paracelso, e riscoprendo senso e funzione dei vari sogni magico-alchimistici o cabalistici. Proprio per questo, se è giusto vedere i limiti delle sue tesi, e perciò ridimensionare il successo che esse hanno a lungo conosciuto, è oggi necessario riconoscerne la funzione rinnovatrice, e non dimenticare quanto il libro del '64 su Bruno e l'ermetismo abbia giovato a una nuova stagione degli studi bruniani. (...)

A tutto questo doveva pensare in qualche modo anche Giovanni Aquilecchia quando nel 1971 ha parlato giustamente di «una ripresa inaspettata» nella seconda metà di questo secolo, del tentativo fine Otto-

cento di ricostruzione del pensiero e dell'opera» del Nolano. Scriveva Aquilecchia: «Intorno alla metà del secolo XX [...] la critica bruniana più matura ha riaperto la via, mediante la restituzione di nuovi testi e documenti, ad una interpretazione storicamente verificabile della vicenda e dell'opera bruniana, ripudiando le facili se pur suggestive formulazioni di ispirazione ideologica». In verità, quando questa accademia, nella seduta del 13 maggio 1950, relatore Angelo Monteverdi, approvò la pubblicazione della memoria del giovane Giovanni Aquilecchia su *La lezione definitiva della «Cena delle ceneri» di Giordano Bruno*, non aprì soltanto una nuova stagione di studi sul testo delle opere italiane del filosofo. Prese allora l'avvio un diverso accesso all'analisi della genesi e dello sviluppo del testo, e quindi del pensiero bruniano.

A Bruno e alla sua conoscenza, specialmente nel periodo inglese, ma non solo in quello, Aquilecchia avrebbe poi dedicato una vita con risultati decisivi, allora imprevedibili, compreso il ritrovamento di testi sconosciuti. La recente edizione in volume delle sue *Schede bruniane (1950-1991)* mostra, ma solo in parte, quanto chi studia Bruno e i problemi bruniani gli debba e non solo e non soltanto di scoprire, ma di stimoli, di suggerimenti, di inviti a ritrovare in movimento un uomo e un'opera di eccezionale singolarità.

Crede che la consapevolezza crescente della necessità di studiare in modo approfondito il linguaggio bruniano, l'italiano del Bruno, sia stata stimolata in molti, certo in chi vi parla anche della riflessione su osservazioni e commenti proprio di Aquilecchia, finché prese corpo il progetto di un lessico di Giordano Bruno, un lessico filosofico del Bruno italiano capace di mettere in evidenza quello che in Bruno era stato un programma linguistico preciso, consapevole, chiaramente espresso in un testo. (...) Ma soprattutto è stato decisivo il mutamento di prospettiva

storica in cui Bruno si è venuto a collocare, e quindi il modo in cui sono stati affrontati i vari aspetti e momenti del suo pensiero via via che si recuperavano gli interessi, i problemi e i metodi che furono suoi: le dottrine a cui intendeva rispondere, le discipline che coltivava, le voci del mondo in cui viveva. Come dice in un bel verso del *De monade*, suo scopo era stato sempre inseguire *foecunda rerum voces et scripta ubicunque invenies*. Così invece di mutilare l'opera, e di amputarne ampie sezioni, come la mnemotecnica, la magia, l'ermetismo e la cabala, o quella sua singolare matematica, si è cominciato finalmente a indagare il perché di certe presenze, il senso e il peso reale di certe dottrine, e come si venivano componendo in una visione d'insieme dell'uomo e del mondo, ormai remota dagli orizzonti medievali, e pur con tutte le sue tensioni, le sue asprezze, le sue strette contrizioni, il contropensiero di Galileo e di quel Keplero che guardava con tanta angoscia al bruniano infinito universo. Mentre Galileo costruiva la sua nuova scienza la cui logica era la matematica, e solo la matematica, Bruno edificando la nuova filosofia esorcizzava la matematica di Copernico, ma rifiutava in blocco anche tutta la pedanteria della scuola. In un universo infinito collocava l'uomo nel mondo delle ombre, reso fra una morale delle opere e i pensieri di cose divine che lo divorano e l'annullamento.

Il Bruno che sta emergendo da queste nostre letture d'oggi è sempre più lontano da ogni retorica, anche umanistica. Nella sua diversità non è solo più ricco di verità e di valori; ci aiuta a capire la nostra vicenda e l'avvento della riflessione moderna. È il Bruno che in questi cinquant'anni, rompendo vecchi schemi, è stato cercato, tradotto, commentato da tanti attenti studiosi, non solo nella vecchia Europa, ma un po' dappertutto, in tutti i paesi del mondo: ben degno di trovare posto, nella nuova visione del mondo, come voleva Keplero, accanto a Galileo.

Rinasce il Saggiatore e toma indipendente

LAURA MATTEUCCI

MILANO «Una casa culturale ha ragione d'essere solo se è un'entità autonoma». Lo diceva parecchi anni fa Alberto Mondadori, figlio di Arnoldo, fondatore nel '58 del Saggiatore. Una frase riproposta oggi dal nipote Luca Formenton, il presidente del «nuovo» Saggiatore - riveduto e corretto - a sintetizzare in poche parole il senso di un rilancio «Ateneo» Autonomia, dunque. Innanzitutto, societaria. Dopo anni di sopravvivenza paludosa nel globo berlusconiano-mondadoriano, il Saggiatore torna ad essere, per l'appunto, un'entità indipendente, divisa in parti uguali tra la famiglia Formenton e la Bruno Mondadori: una società per azioni che parte con un capitale sociale di tre miliardi, e che ha già previsto, per questo «primo» anno di attività, di fatturare sette a pezzi di copertina. Ma quale autonomia, invece - soprattutto, quale desiderio di autonomia - da un passato editoriale di fondazione, riconosciuta, più che significativa tradizione culturale?

Un'esperienza vivacissima, quella di Alberto Mondadori, «che, innamorato del nuovo, ha saputo interpretare tempestivamente i segnali del cambiamento», come ha ricordato nel corso della presentazione Cesare Garboli. «Che, soprattutto, ha fondato la propria identità nel nesso tra discipline umanistiche e scientifiche. E che, forte di questa omogeneità, è riuscita nel tentativo di recuperare ciò che era ancora vivo dell'ideologia di sinistra (l'editrice nasce appena due anni dopo i cam art arm d'un ghenoa, ndr) aprendosi però al nuovo con l'importazione di discipline da noi sconosciute». Non più il togliattismo, non più il marxismo-leninismo; agli inizi degli anni Sessanta, antena della vita culturale in mente ad Einaudi, il Saggiatore porta in Italia gli strutturalisti, i testi di antropologia e di semiologia. Pubblica Levi-Strauss, De Martino, il teatro di Genet, Sartre, dall'Unione Sovietica i formalisti Victor Sklovskij e Yuri Tynjanov. E non dimentica, però, l'anima vittoriana didattica e divulgativa. Un editore d'élite? Lapidario, Garboli: «Elite un uomo». Puntato «un editore che ha saputo anticipare di trent'anni ciò che oggi è diventato di normale amministrazione».

E siamo, appunto, all'oggi. Quali libri intende pubblicare, in questo rinnovato progetto editoriale, il Saggiatore? Rappresenta grandi edizioni e tascabili nella nuova collana «La Cultura Classica», come *La terra del ritorno* di De Martino e *Le parole di Sartre*; suggerire strumenti di analisi della contemporaneità con «La Cultura Discussione» (Michel Wieviorka, *Lo spazio del razzismo*, o ancora, di Panayotis Valtikos, *Islam: stati senza nazioni*); ripescare autori del catalogo più recente, come il filosofo dell'etica Thomas Nagel (*I paradossi dell'uguaglianza*); continuare la pubblicazione di collane storiche, quali «La Cultura Saggi», la filosofica «Theoria», la letteraria «Scritture» (tra i titoli in preparazione, la traduzione integrale di tutte le opere di Jean Genet, un colosso sulla vita «depressa» degli anni Trenta mai tradotto dell'americano James Agee, l'inedito di Sartre *Le dernier touriste*, in uscita da Gallinari). E rinascerà anche «La Biblioteca delle Silereche» libretti eleganti a metà tra la narrativa, il pamphlet e la riflessione politica.

Nessuna lacerazione col passato, dunque, piuttosto il continuum di un percorso mai interrotto. Con un occhio al mercato: ad esempio, la veste grafica, ad esempio, che affolla in prima di copertina stelli su autore e contenuto. E nell'apertura a dizionari, manuali universitari, «guide per viaggiare» - in tutto, nove, collette a quattro debutteranno a maggio, le altre in autunno - per una sessantina di titoli l'anno.

ERRATA CORRIGE

Per uno spiacevole errore nella tipografia di Luigi Leporini apparso ieri a pagina 18 si legge: «Anche su questo terreno mio padre seguì una linea di non partecipare intervento». Il senso esatto invece è: «Il padre seguì una linea di partecipazione». Ce ne scusiamo.

Parla Anthony Summers, autore della biografia del capo dell'Fbi Anticomunismo viscerale, ricatti sessuali, alleanza con Cosa Nostra: un modello «esportato» anche da noi Hoover, l'uomo che baciò Lucky Luciano

Anthony Summers ha 51 anni. La sua biografia di J.E. Hoover (best-seller nelle classifiche del N.Y. Times) dipinge il leggendario capo dell'Fbi come un «ricattatore per routine». Segretamente omosessuale. E a propria volta, per 30 dei 50 anni di ininterrotto dominio, ricattato dalla mafia. La domanda è spontanea. Inevitabile. Summers l'accetta: «Sì, il parallelo tra Hoover e Andreotti è molto interessante» dice.



Anthony Summers. A fianco Hoover (in alto) e i suoi staff, a destra, il giornalista Walter Winchell mentre tenta di captare ciò che il vicepresidente dice al capo della Fbi

MARIA SERENA PALIERI

ROMA. Nonostante i capelli precocemente candidi, Summers ha un fisico in forma. Ex inviato di punta della Bbc, si è convertito in autore di libri-inchiesta, sui Romanov come sui Kennedy, che incassano ogni volta ben quattromila. È arrivato a quel tipo di successo che regala libertà: di non essere prigioniero, per esempio, della sua casa nella umida Irlanda. La stesura finale di una sua passata inchiesta, sulla morte di Marilyn Monroe, la portò a termine - racconta - soggiornando per un anno in un'isola del Dodocaneso. È abbronzato anche ora nonostante emerga da quella che definisce «la corvée più faticosa della mia vita». Cioè il lavoro, durato cinque anni, per *La vita segreta di J. Edgar Hoover*, direttore dell'Fbi (da poco uscita in Italia per Bompiani). Biografia nella quale Summers riduce in frantumi il mito - o ciò che ne resta - dell'uomo che rilevò nel 1924 il Federal Bureau of Investigation e lo rese pressoché onnipotente. Scoprendo come «boss», fino alla morte nel 1972, a otto presidenti degli Usa. Che fu ribat-

tezzato dall'«Incorruttibile», «l'Icona». Ma anche, rivela Summers, «l'Imperatore» e «il vecchio rimbambito». Il libro, la sua nuova verità su Hoover, gli è stato reso possibile dal Public Information Act. E dalle altre disposizioni sull'accesso all'informazione che, nel clima mutato degli anni Novanta, hanno dovuto facilitare il giornalismo e il cinema d'indagine: in particolare sull'omicidio di Dallas.

La biografia è costruita su un metodico e sovrabbondante materiale. Ecco l'Fbi della lotta alla criminalità negli anni Venti. Ma anche dei processi scandalo a Sacco e Vanzetti e ai Rosenberg, della caccia a streghe illustri come Hammett e Chaplin. Ecco riaccesa l'intermittente luce sinistra sulle morti dei due Kennedy e della Monroe. Ecco - inedito - un quadro della sfilante, nauseante persecuzione di Stato contro il nero Martin Luther King.

Fin dalle anticipazioni dell'indagine di Summers, uscite negli Usa sulla rivista *Vanity Fair*, ciò che ha fatto scalpore, però, sono le notizie sul perso-

naggio Hoover. Sul J. Edgar «ricattatore ricattato». L'inconfessabile potere che il capo dell'Fbi esercitò su tutti i presidenti, da Roosevelt a Nixon. E l'altra faccia di ciò: come in un gioco di domino, la soggezione dello stesso Hoover, per parte sua, alla mafia. Perché? Perché, rivela Summers, il paranoico, reazionario e pubblicamente sessuofobo Hoover era in segreto omosessuale. E del suo segreto i boss degli anni Trenta avrebbero avuto le prove fotografiche compromettenti.

Nella vicenda di J. Edgar Hoover, dunque, affiora lo stesso intreccio che, da noi, è cronaca adesso: establishment

politico e mafia. E stranamente analoga è anche l'impressione che se ne ricava: non uno choc di fronte a realtà inaudite. Ma la sorpresa più singolare, lenta, di vedere infine scritto nero su bianco ciò che si era sempre sospettato.

Hoover è stato un «eroe americano». La sua smitizzazione è stata ben accolta negli Usa?

Il libro ha diviso i critici: paradossalmente ho avuto dalla mia più i conservatori che i liberali. Ma quello che mi ha colpito, stavolta, è soprattutto il successo di pubblico: l'han comprato lassissimamente e commesse, la gente comune. Negli Stati Uniti la fede nel mito è stata a lungo un collante sociale. Sembra che, invece, la depressione economica e il realismo abbiano suscitato il bisogno di fare i conti con la realtà. In effetti in questo lavoro, come in quello precedente sulla fine di Marilyn Monroe, io non ho fatto altro che rintracciare le prove di sospetti che una parte dell'opinione pubblica nutiva da sempre. E stranamente non è solo un repertorio dei crimini e misfatti di J. Edgar Hoover. Senza la complicità di ricatto esercitata da Hoover su intellettuali, deputati, sui presidenti, è scioccante. Ha scioccato perfino me.

L'America che lei dipinge è un paese a democrazia limitata: è d'accordo su questo?

La mafia. Lei ha rilevato una data-spartiacque nell'azio-



ne dell'Fbi contro Cosa Nostra: il 1939. Prima la criminalità organizzata veniva perseguita. Poi Hoover arriva ad affermare che la mafia non esiste. Il segreto, sostiene, in quelle foto compromettenti, che il boss ebbero Lucky avrebbe ottenuto addirittura dal capo dell'Oss, la figura Cia. È un'indiretta saldatura tra mafia ed establishment politico, destinata ad alimentare molti altri scambi. Sono stati gli stessi Usa, in quegli anni, ad esportare questo modello di connivenza anche da noi?

Almeno, c'è una simultaneità. Il '43 è l'anno in cui le autorità statunitensi chiedono alla «famiglia» di Lucky Luciano di garantire la sicurezza delle barchine portuali dai sabotaggi tedeschi. In cambio accordano la libertà al boss. Luciano arriva in Sicilia. Cioè nell'isola dove, nello stesso '43, gli americani sbarcano e avanzano grazie a un patto ormai noto con la mafia locale...
Caso Hoover, caso Andreotti: vede un'analogia?
Se Andreotti è colpevole signi-

fica che ha abusato delle sue funzioni come Hoover. E, come lui, restando al potere per quasi mezzo secolo. La soluzione mi sembra semplice. Negli Stati Uniti c'è voluto l'affare Watergate per trovarla: oggi il direttore dell'Fbi resta in carica un massimo di tre anni.

Gli Stati Uniti dopo la morte di Hoover le sembrano un paese più democratico?

Più salutare. L'Fbi ha abusato comunque di nuovo negli anni Settanta contro i cittadini che protestavano per l'intervento in Nicaragua. C'è, alla fine, da chiedersi se con il termine della guerra fredda, negli Usa come in Gran Bretagna, o in Italia un'agenzia di servizi segreti interni sia ancora da considerarsi un male necessario.

E quale mistero indagherà il prossimo libro di Anthony Summers?

Stavolta sarà un lavoro tranquillo: la biografia di una donna americana molto in vista. A meno che qualcuno mi suggerisca un altro mistero politico, appassionante per il grande pubblico, su cui indagare: perché no, un mistero italiano.